

«Ma io mi offro volontario per aiutarlo a morire»

Il chirurgo ligure Roberto Santi: la scelta non spetta al magistrato ma al paziente

Maria Vittoria Cascino

● Una lettera in cui offre la sua «coscienza e competenza di medico» a Piergiorgio Welby. La scrive - tramite l'Associazione Luca Coscioni di cui Welby è vicepresidente - Roberto Santi, chirurgo ligure già noto per lo sconcerto sollevato dal suo libro *Camici sporchi* sulla malasanità. Santi si dichiara a disposizione per interrompere la sofferenza di Piergiorgio, perché «la morte è l'effetto collaterale della terapia».

Dura detta così, dottor Santi.

«È l'interruzione della terapia che i medici fanno quotidianamente su decine di pazienti. Con Welby invece hanno spostato il fuoco. Lui è diventato bandiera di quel progetto ampio che è l'eutanasia. Tutti si stanno occupando di lui, giudici, politici, preti. Non i suoi medici».

È stato sbagliato l'approccio?

«Certo. Tutto va ricondotto al rapporto del paziente con la sua coscienza e il suo medico, e del medico con la sua coscienza. Il dramma oggi è di avere inquadrato la vicenda nell'ambito-eutanasia che significa anni di di-

battito».

Quindi neppure la Chiesa avrebbe voce in capitolo.

«C'è una gerarchia ecclesiastica che pesa inesorabilmente sull'intera gestione. Siamo ostaggio dell'idea che l'uomo deve soffrire per conquistarsi il paradiso e la gioia è bandita dalla nostra esistenza. Io dico: riportiamo Welby alla sua realtà. Sganciamolo dal limbo di una discussione etica che non va da nessuna parte.

È un problema di accanimento terapeutico che può risolversi solo nel rapporto medico-paziente?».

Come decodifica l'accanimento?

«È soggettivo. A Milano una signora s'è lasciata morire perché non voleva farsi amputare la gamba. Ma ci sono migliaia di persone che vivono con una gamba amputata. Allora?».

E il consenso informato?

«Nel momento in cui Welby ha accettato la tracheotomia e il tubo, aveva informazioni e strumenti, forniti dal medico, che lo rendevano consapevole di quella scelta. Oggi informazioni e strumenti sono cambiati. Il consenso informato deve essere rin-

novato quotidianamente».

Quindi tutto va ricondotto all'ambito strettamente medico?

«Che hanno perso di vista affondando nell'oceano dell'etica. Quello praticato a Welby era un atto terapeutico. Adesso sono cambiati i presupposti del consenso che lui aveva dato, quindi la decisione torna al medico che gli fornisce i nuovi strumenti. Non è corretto che sia un tribunale a dire se si tratta di accanimento terapeutico, perché la faccenda rientra nella sfera spirituale e soggettiva. Diamo a Welby la terapia più idonea».

Ovvero?

«Non è più il respiratore. Piergiorgio va sedato e liberato dal tubo».

Che vuol dire farlo morire.

«La morte è un effetto collaterale della terapia. Mi offro di dare a Welby quell'assistenza in grado di interrompere la sua sofferenza. È una cosa che noi medici abbiamo fatto e facciamo ogni giorno nel chiuso delle camere di ospedale. Secondo scienza e coscienza. Oggi Welby non è solo prigioniero del suo corpo, ma delle sbarre robuste dell'ipocrisia».